



## Recensioni e schede

Pere Tomic

*Històries e conquestes del realme d'Aragó e principat de Catalunya*  
Introducció, transcripció, notes i index a cura de Joan Iborra,  
Editorial Afers, Catarroja-Barcelona, 2009, pp. 354

Si deve ad Isidoro La Lumia la conoscenza, in Italia, dell'opera del Tomic, attraverso due brevi articoli pubblicati nei primi volumi dell'*Archivio Storico Siciliano* appena nato presso la Scuola di Paleografia di Palermo (*La Cronaca Catalana di Pietro Tomich*, I, 1873, 370-375; *Ancora della Cronaca Catalana di Pietro Tomich*, II, 1874, 107-108, ignorato, quest'ultimo, dalla bibliografia del volume), dopo averne assicurato alla Biblioteca Comunale di Palermo, per dieci lire, una copia manoscritta settecentesca, con traduzione italiana rimasta inedita (ms. Qq G 91). L'opera originale non era peraltro sconosciuta alla cultura dell'Isola, tanto che quel manoscritto e la traduzione erano stati fatti eseguire nel 1719 dal marchese di Giarratana Girolamo Settimo sull'edizione del 1519, dopo averne rintracciato un esemplare presso la biblioteca dei gesuiti di Caltanissetta, mentre un altro manoscritto dello stesso secolo si conserva anche presso la Biblioteca Universitaria di Catania (ms. 3/73).

Anche il Gregorio, del resto, aveva apprezzato l'utilizzazione di quest' "ottimo originale" da parte del "diligentissimo Surita", benché poi individuasse erroneamente l'autore in quel Petrus Thome cui è diretto un diploma della regina Maria da Barcellona, del 15 novembre 1391, ormai disperso, ritenendolo uno degli emissari che avevano preceduto l'arrivo dei Martini in Sicilia (*Considerazioni*, Ediz. Reg. Sic., II, Palermo, 1972, p. 315 nota). Su tale opinione esprimeva gravi dubbi il La Lumia, confortato dall'autorevole parere di Manuel Boffarull, fondati sull'attestazione del Tomic di riferire fatti "uditi e letti" (*oyts he legits*), senza alcun accenno a se stesso nelle lunghe elencazioni dei partecipanti ai vari avvenimenti, e su considerazioni cronologiche; la definitiva conferma della fondatezza di quei dubbi viene ora da chi ne ha integralmente indagato la "vida i obra" (X. Pedrals i Costa, *Vida i obra de Pere Tomic, historiador baganès del siglo XV*, Centre d'Estudis Baganesos, Bagà, 1991) e dal volume in esame.

Nella stessa Spagna dopo l'iniziale successo e la diffusione delle *Històries*, che aveva indotto a ben tre edizioni in meno di quaranta anni – 1495, 1519 e 1534 – si era dovuto attendere il 1886, e poi la seconda metà del secolo scorso – il 1970 ed il 1990 – per avere delle modeste ristampe dell'edizione del 1534, in formato più piccolo rispetto all'originale, che ne rende difficile la lettura, anche per l'uso di caratteri gotici. Ha nociuto certamente la presenza di quell'importante gruppo di cronache cui comunemente viene attribuita la qualifica di «grandi cronache» (*Les quatre grans cròniques*: Jaume I, Bernat Desclot, Ramon Muntaner, Pere III), che hanno goduto di ben altro trattamento, con ripetute edizioni e parziali anche se modeste traduzioni italiane ad opera di Filippo Moisè e di Vincenzo Di Giovanni.

Eppure, oltre al giudizio positivo del Gregorio, a conferma dall'ampio uso che ne aveva fatto lo Zurita, il La Lumia ha sottolineato il «grandissimo valore dei racconti per ciò che si attiene alle cose siciliane, specialmente tra il 1399 e il 1446», riscontrandovisi avvenimenti ignoti alle cronache del Muntaner e del Desclot e non riferiti negli *Annali* dello Zurita. Più di recente anche Alberto Boscolo ne ha rilevato l'«interesse per la storia siciliana e sarda».

Dell'opera mancava, sino ad oggi, una edizione critica, a lungo auspicata dagli studiosi, che restituisse un testo affidabile e definitivo, quale questa che, dopo una anticipazione con la tesi di dottorato sostenuta a Valencia nel 1998, ci ha fornito Joan Jborra. Il curatore si è avvalso, soprattutto, del ms. 2617 della Biblioteca Universitaria di Salamanca, della seconda metà del secolo XV, e quindi il più vicino all'originale, comparandolo con l'*editio princeps* del 1495 e con gli altri dello stesso secolo: i manoscritti della Biblioteca Nacional di Madrid (ms. 9568), del Monastero di

San Lorenzo dell'Escorial (ms. X-II-10), della Bibliothèque Nationale di Parigi (ms. esp. 542), dell'Università di Barcellona (ms. 67), del Palau di Peralada (ms. 95B-V.091. Reg. 28263) e della Bibliothèque Municipale di Montpellier (ms. 356). Dei vari manoscritti, che presentano tra loro alcune notevoli differenze, sono annotate tutte le varianti, ed un prospetto di ben sedici pagine (pp. 291-306) ne raffronta comparativamente gli indici. Allorché le lezioni sollevino ancora dei dubbi non sono trascurati gli ulteriori manoscritti disponibili, anche se più tardivi. Dall'analisi delle varie versioni e di alcuni errori comuni lo Jborra perviene alla individuazione di un unico prototipo, attraverso due copie che da quello immediatamente derivano.

Il curatore ha affrontato un impegno gravoso, evidenziato da uno studio introduttivo di 128 pagine, nelle quali vengono inizialmente esaminati gli scopi e la funzione delle varie cronache dell'epoca, ed in particolare di quella che ne forma oggetto, anche alla luce di un suo studio precedente (*De la crònica dinastica a la intervenció aristocratica. Fonts oral i escrites de Pere Tomic, «Recerques: Història, Economia i Cultura»*, 40, 2000, pp. 15-40) e di quello di Xavier Pedrals i Costa (*Pere Tomic: historiografia i política entre el món medieval i l'Humanisme*, «L'Avenç», 165, 1992, pp. 22-27). Uno specifico capitolo è dedicato agli influssi dell'opera sulla storiografia del secolo XV, dalla «traduzione» in volgare napoletano, del 1468, del valenzano Lupo de Specchio che nella sua *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona* (ora a cura di Anna Maria Compagna, Liguori, Napoli, 1990), ha utilizzato la cronaca del Tomic riassumendone alcuni capitoli e riportandone altri o intere frasi «parola per parola», al *Recort historial de algunes antiquitats de Catalunya, Espanya i Franza dignas de eterna*

memoria del barcellonese Gabriel Turell (a cura di Enric Bagué, Ed. Barcino, Barcelona, 1930), fino al Carbonell, che nelle sue *Cròniques d'Espanya* ne ha utilizzato ampi passi sfiorando il plagio, e, in parte, allo stesso Zurita, cui sono stati rivolti – come si è visto – gli elogi del nostro Gregorio anche per l'uso di quest'opera.

L'autore non fa specifico riferimento al preteso Bernat Boades (fra Joan Gaspar Roig i Jalpi), che, saccheggiandone interi passi, per avallare il falso aveva 'dedicato' la sua opera (il *Libre de feyts d'armes de Catalunya*) allo stesso arcivescovo di Saragozza Dalmau de Mur y Cervelló, come si è messo in evidenza in un nostro recente studio su questa stessa rivista (a. VI, 2009, n. 16). Segue l'individuazione delle fonti scritte – fra cui, soprattutto, la *Crònica general de Pere III el Ceremoniós dita de San Joan de la Penya*, ed i *Gesta Comitum Barcinonensium*, cui la stessa si ispira, nonché le cronache del Desclot e del Muntaner – e delle tradizioni orali, che assumono particolare rilievo nella narrazione di alcuni avvenimenti, soprattutto dell'età dei Martini; di questi l'autore dimostra una precisa conoscenza, si da far ritenere che abbia almeno in parte attinto a cronache e/o documenti originali ormai perduti e ad informazioni dirette dei protagonisti, eventualmente di persone della sua stessa famiglia che aveva già assunto una posizione eminente (facile pensare a quel Petrus Tome del documento riferito dal Gregorio; sull'argomento anche M. Riu, *Les fonts de les 'Històries' de Pere Tomic*, «L'Avenç» cit. pp. 28-31). Conclude l'edizione un ampio studio sulla lingua e sullo stile ed un copioso ed utilissimo indice onomastico e dei toponimi.

L'opera del Tomic, come molte altre dell'epoca, inizia dalla creazione del mondo dando spazio a tutta una serie di leggende diffuse nella storiografia medievale catalana (il popolamento della Spagna

da parte dei discendenti di Jafet, l'arrivo in Spagna di Ercole, la leggenda di Otger Cataló, l'origine ed il nome della Catalogna, ecc.), che nel secolo successivo gli procurerà le rampogne di Pere Miquel Carbonell, al tempo stesso in cui quest'ultimo non si asterrà dall'utilizzarla, anche copiandone a pie' pari alcuni passi.

Più aderenti al divenire storico i capitoli relativi all'epoca comitale (capp. 24-35), che si conclude con l'unione del contado di Barcellona col regno d'Aragona a seguito del matrimonio di Ramon Berenguer IV con l'erede al trono Petronilla (agosto 1150). Alla Corona d'Aragona sono dedicati i dodici capitoli successivi (capp. 36-47), uno per ogni re. Fra questi assumono speciale rilievo per la storia della Sicilia i capitoli da 39 a 41, relativi al regno di Pietro III il Grande, di Alfonso III e di Giacomo II, agli avvenimenti successivi al Vespro ed alla guerra tra i fratelli Giacomo II e Federico III di Sicilia, sulla quale aveva sorvolato il Muntaner, ed i capitoli dal 44 al 46 (regni di Giovanni I, Martino il Vecchio e Ferdinando d'Antequera; scisma d'Occidente e compromesso di Caspe) ed in particolare quello centrale (cap. 45), interamente dedicato ai due Martini ed alle campagne di Sicilia, che il Gregorio affermava avrebbe consentito importanti integrazioni ad una futura edizione dei suoi *Quattro Vicari* (una nuova edizione dell'opera, già pubblicata sull'*Archivio Storico Italiano* ed autonomamente, a Firenze, nel 1867, è stata in effetti compresa nel vol. II delle *Storie Siciliane*, Palermo 1882, ma sarebbe un fuor d'opera indagare qui se e quanto sia debitrice al Tomic).

L'opera soprattutto, come notano il curatore (già nello studio sopra citato) ed il prefattore Albert Hauf i Valls, costituisce un importante documento del cambio di sensibilità nella percezione del divenire della storia, nel passaggio dalla storiografia medievale alla storiografia umanistica, spostando l'interesse da una prospettiva incentrata sugli espo-

nenti della Corona, propria delle cronache precedenti, alla considerazione di una nobiltà ansiosa di dividerne il potere, di cui viene evidenziata la partecipazione attiva nei più importanti avvenimenti.

Di questa edizione dobbiamo quindi essere grati a Joan Jborra, che all'acribia del filologo, propria della sua formazione, ha saputo collegare la sensibilità dello storico.

Gaetano Nicastro

Henri Bresc, Georges Dagher, Cristiane Veauvy (dir.)

*Politique et religion en Méditerranée.*

*Moyen Age et époque contemporaine,*

Editions Bouchène, Paris, 2008, pp. 438.

Au fondement des trois religions révélées il y a le témoignage. Les communautés juive, chrétienne et musulmane lui doit leur existence primitive et tant le Livre que la tradition du dire déterminent sa plongée dans l'Histoire ce vaste carrefour d'influences aussi complémentaires que contradictoires. C'est pourquoi l'unité tant de fois recommencée dans le temps est quête d'immanence de Dieu dont les théologiens ne rendent compte que pour autant qu'elles tiennent le réel comme médiatement préhensible par le droit qui au fur et à mesure se complexifie par les sollicitations de l'économique et du social. C'est bien ce produit que l'on appelle le politique. Ce sont les attentat du 11 septembre 2001 qui ont imposé la guerre sainte entre l'Occident et l'Orient. Or, depuis la découverte de l'Amérique la guerre juste avait déjà tenté de civiliser la croisade avant que celle-ci ne s'épuise avec la guerre turque et la question d'Orient jusqu'au retour d'Israël en Terre promise (A. Dupront, *Du sacré. Pèlerina-ges et croisades. Images et langages*, Gallimard, Paris, 1987, pp. 264-287). Autant qu'après le second conflit mondial il convient par conséquent de faire la part de l'historisme et de l'historicité dans l'interprétation des mouvements eschatologiques de l'Histoire. C'est ainsi autour de deux

moments forts que s'articule le présent ouvrage collectif, celui d'un Moyen Age que les études lexicales ont fait apparaître comme sémantiquement dilaté et par conséquent toujours heuristique et de l'époque contemporaine qui éclate sous la pression de l'événement mémoire.

Si dans le Coran le terme *Jihād* n'apparaît que pour signifier la détermination du croyant de même que l'*agôn* grec le *qitāl* désignaient pour ainsi dire les relations récurrentes et nécessaires à l'équilibre social. Le *haram*, la sacralité en soi, s'accomplit, *fi sabīl Allah*, sur le chemin de Dieu qui le rapproche du *bellum et pium* romain. Les expéditions punitives du Prophète Muhammad s'expliquent ainsi tout autrement que par l'inflation contemporaine du terme de *Jihād*. Paul Alphandéry a attiré le premier l'attention sur l'identification de l'armée de pèlerins de la première croisade avec les l'Israël des livres historiques et Alphonse Dupront lui a donné un écho en montrant qu'à l'origine *christianitas* désigna également une société de migrants, chefs, piétails et paysans, qui n'avaient pas de corps social. Afin de saisir en bloc les troupes de la croisade sur le chemin de Jérusalem, les auteurs des *Gesta Francorum* au XIIème siècle dirent *gens christi, servi christi* et surtout *populus dei*. La frontière de

la *reconquista* s'opposant aux deux dynasties maghrébines qui se succèdent dans le sud de la péninsule ibérique, les Almoravides et les Almohades, on a vu se développer deux phénomènes spécifiquement chrétiens de territorialisation, celui des *consejos* sur les espaces limitrophes, et celui des Cid à Valence, aux confins du Léon et du Portugal ou encore à Albarracin entre Aragon et Castille. Le *bonum commune* s'infléchit lors de la polémique sur la *pauvertas* franciscaine à partir de 1230 au moment où la bulle pontificale *Quo elongati* l'entendit juridiquement comme un renoncement à la propriété. Résultant du rapport dynamique entre l'*officium* et la *libertas christiana* la morale de l'*intentio* prit alors de l'importance. La *fraternitas* commence à se forger par dessus la dialectique des *due leges* une place dans l'*utilitas ecclesiae* entendue comme la combinaison des intérêts du *privatus* ou *fidelis* des *cives*. La fonction sociale de l'*humilitas*, de la *patientia* de l'*amicitia* et de la *simplicitas pacifica* s'acquièrent dans les villes en s'opposant à la *ira*, la *detractio*, la *superbia* et l'*avaritia* en s'imposant dans les textes de Bonaventure, Jean Peckham et Pierre Olivi.

Crise des relations entre le politique et le religieux il y a certaine-

ment mais elle ne saurait se séparer du rapport complexe entre la globalisation des termes de l'échange et la poursuite de l'universalisation de la pensée (G. Ricuperati, *Apologia per un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Laterza, Bari, 2005, pp. 161-207) plutôt que de se réfugier dans une ère du totalitarisme dont les partisans, Ernst Nolte en tête, tendent à gommer par une dynamique constitutive de la réaction de défense contre l'ennemi qui ne saurait être qu'impérial, hier soviétique aujourd'hui américain, l'irréductibilité des situations locales. A propos de la réduction des inégalités dans un monde dominé par les guerres Jean-Paul II a prononcé en faveur des pays sous-développés d'Amérique latine et des Philippines lors des synodes de 1976, 1977 et 1983 des discours fondés sur un universalisme humanitaire (A. Casanova, *Le concile vingt ans après. Essai d'approche marxiste*, Messidor, Paris, 1985, pp. 236-237 et 245-246). Une telle notion après tout a depuis la récente guerre en Yougoslavie été reprise dans les démocraties de l'Europe libérale en faveur de l'humanitaire laïc tant sous sa forme institutionnelle que missionnaire.

Thierry Couzin

Dino Carpanetto, Giuseppe Ricuperati

*L'Italia del Settecento*,

Laterza, Bari, 2008, pp. 590

L'histoire d'un livre enseigne déjà beaucoup sur ce qu'on appelle usuellement ses pré-supposées. C'est François Furet qui prétendait qu'une période historique perdait de sa chaleur avec le temps (F. Furet, *Penser la Révolution française*, Gallimard, Paris, 1978, pp.13-36). L'ouvrage de Dino Car-

panetto et Giuseppe Ricuperati est une édition revue et augmentée dans la préface de laquelle les auteurs rappellent le contexte de la vie politique italienne durant laquelle il fut publié en 1986 à savoir le terrorisme des brigades rouges et la lutte armée contre celui-ci alors que s'agitaient des

mouvements étudiants. Sa publication enfin, selon les auteurs, contre la tendance épistémologique de la linguistique issue de l'enseignement de Lacan qui fit florès en 1968 pour renouer avec la narration et sa capacité heuristique en histoire dont les réflexions s'attachèrent à bien distinguer du métier de journaliste dans une présence de la mort à fois commune et distanciée (G. Ricuperati, *Apologia per un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità*, Laterza, Bari, 2005, pp.3-62). On comprend ainsi pourquoi la réédition de ce *Settecento* est pour les auteurs encore parfaitement justifiée à la compréhension d'une l'époque actuelle marquée en Italie par le problème du retour du problème de l'Etat et pour ainsi dire de sa cohésion (T. Couzin, *Quelles racines culturelles pour quelle nation - Le problème de l'Etat en Italie*, dans «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 2009, I., pp.293-307).

La première partie de l'ouvrage est assez aride pour plusieurs raisons. La distinction à laquelle ce sont livrés les auteurs entre les diverses Italies : le royaume de Naples, la Sicile, le royaume de Sardaigne, l'Etat pontifical, la Lombardie et les villes portuaires de Gênes, Venise et Livourne à l'embouchure de l'Arno se dédouble lorsqu'il s'agit d'observer les différenciations entre la petite propriété paysanne dans le Nord, les zones de *coltura promiscua* dans le Centre, les latifundia dans le Sud. L'examen du trend montre par ailleurs une reprise de l'économie de l'Italie dans son ensemble lors de la dépression du XVIIème siècle après 1648 qui correspondit à la recomposition des dépendances des Habsbourg entre Madrid et Vienne (C.M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, dans *Storia dell'economia italiana*, Id. (a cura di), Einaudi, Torino, 1959, pp. 605-623). Enfin les élites rassemblaient la noblesse des patriciens urbains et les notables ruraux. Quant à parler

de fonctionnaires il faudra cependant attendre la promulgation de la Constitution du royaume d'Italie le 21 septembre 1808 pour que s'impose à côté des titres de noblesse qui reposaient sur le bénéfice d'une office au service du souverain et la de la reconnaissance d'une prééminence sociale conférée par la détention d'une propriété foncière, le troisième critère consistant en la suppression de toute référence à l'appartenance locale de la naissance comme du lieu de résidence était de nature différente et en cela clôt définitivement une époque (C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Laterza, Bari, 1988, pp. 358-360).

Avec la seconde partie de l'ouvrage on quitte la vie matérielle pour retrouver celle de l'esprit plus ou moins engagé dans les affaires publiques. En 1668 à Rome sortait le *Giornale de'letterati* qui fut le premier périodique d'intellectuels Italiens.

Des publicistes comme Benedetto Bacchini et Gaudenzio Roberti appuyés par la Bibliothèque des Farnèse à Modène et la Bibliothèque de Parme nouèrent des relations avec le bénédictin Jean Mabillon l'inventeur de la diplomatique en France afin de développer une culture catholique scientifique. Tandis qu'à Naples s'est autour des bibliothèques privées des philosophes que Galilée, Bacon, Gassendi et Spinoza. Peu à peu ceux-ci prirent conscience d'appartenir à une *res publica* des lettres dont la génération suivante porta les fruits. Le directeur de la Bibliothèque Ambrosienne de Milan et archiviste de Modène Antonio Ludovico Muratori publia ses travaux tandis qu'à Rome le salon d'Arcadie compta jusqu'à près de 3000 adhérents venus de toute la péninsule dont l'un des membres le philosophe Gravina tenta de donner vie à une autre expérience académique capable de réformer les études et publia ses œuvres *Origines iuris civilis e Ragion poetica*.

L'originalité certaine de cette *Italia del Settecento* c'est le polycentrisme auquel d'aucun a pu opposer le rayonnement de Paris de part son réseau européen et jusque dans la Russie de Pierre le Grand dans la diffusion des Lumières (Pierre-Yves Beaurepaire, *Le mythe de l'Europe française au XVIIIème siècle. Diplomatie, culture et sociabilités au temps des Lumières*, Editions Autrement, Paris, 2007, 301 p. Du reste deux ouvrages des Anciens de la culture méridionale *La vita civile* de Paolo Mattia Doria et *De Antiquissima Italorum sapientia* de Giambattista Vico eurent un retentissement chez les publicistes européens lors de la polémique sur les bénéfices ecclésiastiques.

Quant à la troisième partie sur les réformes dynastiques c'est dans le Piémont de Victor-Amédée II puis de Charles-Emmanuel III que fut entreprise la péréquation et promulguées les *Regie Costituzioni* de 1723, 1729 et 1770. Le grand chancelier de Prusse disait que son Code n'avait d'autre modèle que celui du royaume de Sardaigne de 1770 et le secrétaire d'Etat au Affaires étrangères de Louis XV le comte d'Argenson dans «Les intérêts de la France avec ses voisins» estimait que cette monarchie était aussi bien réglée que l'eût pu être une République et qu'il s'agissait pour ainsi d'un Etat tiré au cordeau (Thierry Couzin, *Révolution française, périphérie piémontaise et Restauration*, dans «Recherches Régionales», 2008, 189, p.89).

Le modèle Habsbourg s'imposa avec d'autant plus de facilité en Toscane sous l'autorité des ducs de Lorraine qu'à Florence jusqu'à l'extinction de la branche des Médicis le pouvoir avait fondé une société aulique plurielle dont l'érection au rang de la noblesse de cour en même temps que l'institutionnalisation des historiographes désignèrent le champ bourguignon et italique de son identité (H. Chauvineau, *Ce que nommer veut dire. Les titres et char-*

*ges de cour, dans la Toscane des Médicis (1540-1650)*, dans «Revue Historique», 2002, 1, pp.31-49).

Après la fin de la guerre de succession d'Autriche ponctuée par le traité d'Aquisgrana de 1748 les Bourbons d'Espagne se virent interdire la transmission héréditaire sur l'ancien royaume des Deux Siciles et en conséquence Naples sous le ministère Tanucci chercha ses appuis à Turin et à Paris. Les auteurs récusent finalement le bien fondé du mot d'*Illuminismo* aussi bien à Rome, qu'à Gênes, Lucques, Venise et Turin. C'est aux origines de la crise de l'Ancien Régime et aux débats politiques qui l'accompagnèrent que Dino Carpanetto et Giuseppe Ricuperati consacrent les deux parties suivantes. Sans minorer l'importance de leur ajournement ces questions ont déjà été traitées dans le maître livre de Franco Venturi (F. Venturi, *Settecento riformatore I. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969, p. 772).

Il faut conclure sur la dernière et sixième partie du livre qui se propose de suivre à travers l'itinéraire de l'histoire de l'historiographie l'Ancien Régime et l'*Illuminismo* italien. Depuis la publication de *Reflessioni sopra lo stato d'Italia dopo la pace d'Utrecht* de Carlo Denina lors du triennio révolutionnaire jusqu'à celle de Francesco De Sanctis dans sa *Storia della letteratura italiana* publié en 1870 c'est à une évaluation démocratique du *Settecento* c'est dire s'ils aspiraient à en construire une cohérence avec le XIXème siècle. Dès lors la professionnalisation de l'histoire en Italie sinon sa spécialisation précoce comme en France et en Allemagne dû attendre la fin du siècle pour devenir positiviste avec Antonio Labriola et Giuseppe Prato. Puis vint la débâcle et la montée du régime fasciste qui se montra particulièrement apte à détourner les travaux de Giachino Volpe et Carlo Morandi à des fins de propagandes. L'historiographie des opposants à Mussolini se

tourna alors de Gaetano Salvemini au jeune Franco Venturi vers l'étude du *Settecento* comme pour se ressourcer à cet l'élan libérateur. Après la seconde guerre mondiale la réécriture de *l'Illuminismo* vint d'abord du marxisme inspiré

par l'œuvre d'Antonio Gramsci dans les années 1950 avec Giorgio Candeloro et Guido Quazza avant le renouvellement historiographique que les auteurs attribuent à Franco Venturi.

Thierry Couzin

Jean-Claude Pont, Laurent Freland, Flavia Padovani,  
Lilia Slavinskaia (dir.)

*Pour comprendre le XIX<sup>ème</sup> siècle. Histoire et philosophie des sciences à la fin du siècle,*

Olschki, Firenze, 2007, pp. 543

Négation du politique ou prélude à son avènement (M. Gauchet, *L'avènement de la démocratie. I. La révolution moderne*, Gallimard, Paris, 2007) le concept de fin de l'Histoire depuis la chute du mur de Berlin en 1989 est fils de l'humour diffuse devant le temps comptable de l'existence qu'il signifie négation de la science logique ou au contraire indique que l'avenir est à l'expérimentation de sa fiction. Si le concept de progrès était déjà connu des Anciens le mot ne devint un terme consacré par l'usage que dans la seconde moitié du XVIII<sup>ème</sup> siècle. Il avait cependant fait son apparition dans la langue française en 1532 et en 1562 tandis que le terme progressif était déjà courant depuis 1472. Progresser malgré tout dû attendre 1831 pour apparaître dans la langue qui était alors depuis un demi siècle l'expression favorite l'expression favorite du changement en politique. En ses diverses occurrences le terme d'Homme avait été valorisé au XVI<sup>ème</sup> siècle en tant qu'être sociable en 1490 mais, dans la mesure de son temps individuel, selon l'apparition de ce vocable en 1490, bien différente de la durée toute orientée à partir du

présent que délimita la Renaissance, les avancées furent lentes : le mot de chronologie ne naît qu'en 1579. Ce double butoir protège à la fois le fil de la civilisation issue du « miracle grec » selon l'expression employée pour la première fois par Ernest Renan en 1876 (P. Vidal-Naquet, *La démocratie grecque vue d'ailleurs. Essais d'historiographies ancienne et moderne*, Flammarion, Paris, 1990) et la nostalgie de l'unité perdue de la philosophie qui contribua en 1872 sur le mode du nihilisme à son tournant critique avec Friedrich Nietzsche.

Le positivisme inauguré en France par Joseph Fourier dans une étude sur la chaleur avant la rédaction de son manifeste par Auguste Comte fut caractérisée d'abord avec la création de la Société d'Anthropologie de Paris par Paul Broca en 1859, puis en chimie organique et en histoire, son précipité, par une forte institutionnalisation dont témoigne la carrière comme les travaux de Marcelin Berthelot et de Gabriel Monod le fondateur de la *Revue historique* en 1876, puis après la proclamation de la III<sup>ème</sup> République la concomitance en 1889 de la célébration du centenaire de la Révolution



française avec l'exposition universelle à Paris et l'inauguration de la tour Eiffel conduisit à l'instauration de la première chaire spécialisée sur la période confiée à Alphonse Aulard en 1891 (E.J. Hobsbawm, *Aux armes historiens. Deux siècles d'histoire de la Révolution française*, La Découverte, Paris, 2007) tandis que la même année furent créés par Vidal de La Blache les *Annales de Géographie*.

Cet élan va gagner l'Allemagne pour la délivrer de l'avis même de l'observateur de l'époque Charles Secrétan de la spéculation d'un Arthur Schopenhauer dont une lettre de 1852 transmet sa pessimiste critique contre la psychologie. Mais certes la lutte ne fut pas aisée comme en témoigne l'apparition du terme de darwinisme social en 1880 qui compromit Charles Darwin en établissant une confusion entre l'origine des espèces et la descendance et il fut invité pour se disculper à débarasser son texte initial daté 1859 de toute influence malthusienne (A.J. Mayer, *La persistance de l'Ancien Régime. L'Europe de 1848 à la Grande guerre*, Flammarion, Paris, 1983). Plus tardivement en 1904 le savant de Vienne Aloïs Höfler va devenir emblématique du maintien de l'importance du rapport entre philosophie et science tant du point de vue institutionnel que didactique dans le domaine de la nature et enfin épistémologique quant au déplacement des problèmes dans le sens d'une unité retrouvée qui ne résistera pas à la poussée nazi.

Nous sommes aujourd'hui arrivé à un autre tournant avec le transfert des investissements à l'astronomie qui en explorant l'univers trouve des applications dans le renouvellement de l'énergie et à la génétique qui s'est attelée au clonage avec l'humain à l'horizon (F. Fukuyama, *La fin de l'homme. Les conséquences de la révolution biotechnique*, Gallimard, Paris, 2002).

Ils lèguent à l'avenir de conjectures perspectives de progrès ou plus exactement en appellent à redéfinition même de ce concept, un peu comme la Shoah avait provoqué chez Karl Löwith ou Hannah Arendt le développement des réflexions sur la sécularisation comme voie de sortie de crise du monothéisme.

Ce schème d'interprétation a depuis été étendu à l'histoire des dits totalitarismes non sans parfois un certain appauvrissement réducteur par exemple dans le cas plus que douteux de Napoléon Bonaparte. Le concept de libération de l'aliénation s'est peu à peu dissous et on peut le regretter au regard de ce que son apport pourrait apporter au nouveau défi éthique. Son institutionnalisation doit désormais s'accommoder du renouvellement du rapport de forces dans les conflits planétaires qui privilégie un retour à l'affrontement entre l'Orient et l'Occident. Le Moyen Age a retrouvé les lettres de noblesse qu'il avait acquit en France dans les années 1820 sur la pensée du Midi.

*Thierry Couzin*

Alessandro Arcangeli

*Che cos'è la storia culturale,*  
Carocci, Roma, 2007, pp. 96

Si l'histoire culturelle est une expression encore peu usitée en Italie c'est parce que il s'agit presque d'un truisme. L'histoire en effet s'est depuis Benedetto Croce confondue avec une pratique culturelle parce que d'après Henri Bresc s'imposa depuis la domination normande la présence de la *Geniza* du nom de la chambre où se conservait dans la Synagogue les textes en caractères hébreux mais écrit en arabe une séparation de la péninsule en deux, au contraire de la France qui a dû avec la «nouvelle histoire» de Jacques Le Goff lui délimiter un champ proche de l'anthropologie assez voisin de la pragmatique britannique, tandis qu'à la suite du suisse Jacob Burckhardt l'Allemagne a proposé l'empire de sa *Kulturgeschichte*. Nous le savons depuis Roger Chartier les conditions de la production et de la diffusion du livre n'épuisent pas le sens de sa transmission par delà ses supports. L'ouvrage de Alessandro Arcangeli affronte ainsi sous un angle didactique l'immense question de la genèse occidentale d'une discipline propre et pour ce faire l'envisage dans l'espace polyphonique de son épistémologie, de son historicité, de son historiographie et de son territoire.

Peter Burke a largement montré que l'histoire sociale s'est dissociée de l'histoire culturelle de même que la réalité de sa représentation ce qui permet d'avancer qu'il s'est agit d'une sorte de refoulement du produit de la dite école des Annales ainsi que Carlo Ginzburg l'a exploré. Ce que l'on appelle depuis la «microhistoire» a cherché de nouveaux lieux tels le village de Giovanni Levi au travers desquels on peut observer les interrelations entre ce que Fernand Braudel avait désigné pour se défaire de l'hé-

ritage des Lumières la civilisation matérielle et les comportements qui tels la sorcellerie permettent une contre analyse de la société. Michel Foucault a affiné cette notion en regroupant dans ses cours au collège de France sous le terme d'anormaux toute une série d'attitudes apparentées à des déviances et qui au terme de son parcours intellectuel se sont avérées relever plus profondément des rapports entre le gouvernement de soi et la gouvernementalité politique qui se meuvent dans une *epistémè* comme sorte de plaque tectonique qui se déplace lentement et constitue l'histoire des structures (M. Foucault, *Les anormaux*, Gallimard, Paris, 1999, 217 p.). Cette histoire culturelle est apparentée aux philosophies qui renforcent sa prétention à la totalité. L'auteur cite Giambattista Vico avec la place particulière qu'il accorda au langage, Voltaire pour sa curiosité envers le Proche et l'Extrême Orient et Karl Marx qui regroupa sous le terme d'idéologie ce que Antonio Gramsci va approfondir en tant qu'hégémonie en promouvant une histoire des intellectuels, et enfin Hayden White qui a analysé les discours dans une approche méthodologique tendant à annuler toute séparation entre la réalité et la fiction dans le temps du récit. L'histoire des concepts telle qu'elle a été présentée par Reinhardt Koselleck rassemble deux branches, l'une sémantique dite de Cambridge avec au premier rang Quentin Skinner que l'on peut bien dire interne, l'autre externe sur la circulation des imprimés. L'histoire des mentalités est une galaxie issue de l'Ecole pratique des hautes études en sciences sociales de Paris qui doit beaucoup à Marc Bloch et Lucien Febvre mais dont l'outillage a subit une fragmentation en une pluralité

d'objets depuis la femme de Georges Duby jusqu'à la mort de Philippe Ariès et encore la famille de Jack Goody. Les symboles derrière la psychologie des profondeurs inventée par Carl Gustav Jung ont permis à Georges Dumézil de dégager une lecture des mythes indo-européens composée de trois fonctions, divine, guerrière, fécondité, voire de créer de l'inédit pour les couleurs de Michel Pastoureau. Il ressort en somme qu'il y a presque autant de territoires que d'historiens et l'auteur de citer encore la classe ouvrière d'Edward P. Thompson, le paraître de Daniel Roche, le corps d'Alain Corbin, la communication de Marshall McLuhan.

Si le culturel tend de nos jours à supplanter l'intellectuel ce n'est que timidement et comment s'en étonner devant la profusion d'autorités que Alessandro Arcangeli propose à l'appui de sa présentation dont la volonté déclarée est de montrer que l'histoire culturelle peut être une

façon d'appréhender l'histoire tout court. L'approche tient son paradoxe de l'essai malaisé de périodisation du phénomène car on voit mal à la lecture de ce livre foisonnant comment elle peut tenir lieu de champ propre sinon par l'histoire de l'historiographie elle-même, cette excroissance de la pensée italienne qui a finalement fait peu d'émules. Au fond nous avons affaire depuis un bon demi siècle à une crise de la culture dont la France a longtemps seule avec André Malraux tenu l'assise institutionnelle et qui ne saurait se séparer du rapport complexe entre la globalisation des termes de l'échange et la poursuite de l'universalisation d'où découle des rythmes temporels différenciés selon les pays (G. Ricuperati, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi delle scienze europee all'Illuminismo*, UTET, Torino, 2006). La culture est un produit de l'Histoire.

Thierry Couzin

## Emmanuel Le Roy Ladurie

### *Histoire humaine et comparée du climat.*

#### *II. Disettes et révolutions 1740-1860,*

Fayard, Paris, 2006, pp. 612

Rares sont les historiens capables d'inventer leur propre terrain d'expérimentation. Emmanuel Le Roy Ladurie est de ceux-là et déjà en 1974 il avait pour ainsi dire commencé à en labourer le champ. La problématique du présent livre est le résultat de sa confrontation avec Ernest Labrousse l'insatiable défricheur des cycles de l'économie auquel on doit les premiers travaux sur l'importance des crises frumentaires de 1787-1788 et 1846-1847 dans le déclenchement des révolutions en France. Il fallait poursuivre en parcourant les campagnes britanniques, allemandes et néerlandaises

et on sait comment dans le temps court l'Etat piémontais acquit son orientation italienne du principal palliatif au problème des subsistances que fut la concentration des capitaux (T. Couzin, *Originalité en politique: le cas du Piémont dans la naissance de l'Italie (1831-1848). Gouverner le royaume de Sardaigne à l'époque de Charles-Albert*, Thesis, Zürich, 2001, pp. 60-65).

Parmi les grands inspirateurs de l'auteur il faut compter Alexis de Tocqueville avec son intuition fondamentale d'une continuité de la centralisation administrative depuis le règne de Louis XIV avec l'institu-

tion de l'office des intendants afin de tempérer la différenciation parlementaire entre pays d'état et pays d'élection (Alexis de Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution*, Paris, 1967, pp. 110-121). Or, au tournant des deux siècles ce fut la grande disette de 1802 qui poussa Bonaparte à intervenir par la réglementation de la boulangerie parisienne et la constitution de stocks par des importations de grains en Belgique et en Rhénanie mobilisé par quelques amis banquier du Consulat pour contenir les effets de crues de la Seine, de l'Allier, du Rhin, de la Moselle de l'Adour et de la Charente comme il ne s'en étaient plus produites depuis 1740, du coup le *coitus interruptus* contint nettement les naissances et conjointement favorisa une paix d'Amiens qui joua son rôle de soupape conjoncturelle avec l'ouverture momentanée du marché britannique pourvoyeur de céréales. La guerre contenue par le malthusianisme consolida en somme l'Etat. Quelques dix ans plus tard le coup de chaud de 1811 en raison d'une exceptionnelle extension de l'anticyclone des Açores frappa cette fois d'autant plus le sud de la France et partout on se précipita pour vendanger et ce fut pourtant, et encore, dans le bassin parisien qui habituellement innervait de ses blés ce qu'on appelait depuis l'acquisition de la frange maritime des Flandres du nord, de l'Alsace, de la Franche-Comté et du Roussillon les provinces (Jean-Christian Petitfils, *Louis XIV et les provinces*, dans «Nouvelle Revue d'Histoire», 2004, 11, pp. 38-40) que se joua la sécurité du territoire d'autant plus moderne selon Emmanuel le Roy Ladurie que sous Napoléon pour la répression des émeutes la fusillade pour tous succéda aux pendaisons pour l'exemple plus chirurgicales.

Il arriva que des sollicitations lointaines perturbent le temps planétaire et le vieux continent lui-même lors de l'extraordinaire irruption volcanique du mont Tambora

dans l'île indonésienne de Sumbawa en avril 1815 dont les dérèglements météorologiques se firent sentir deux ans durant sur les rendements de la terre précipitant l'émigration de nombre d'hommes du sud de l'Allemagne et d'Angleterre vers les Etats-Unis. L'histoire de la pluie et du beau temps ne fit pas toujours bon ménage avec les frontières et ce n'est pas le très récent Tsunami comme le plus insidieux réchauffement de la terre qui pourraient infirmer le constat écologique de l'expansion ravageuse des énergies fossiles polluantes dans les pays industrialisés tout au long du XXème siècle (Jean-François Mouhot, *Du nouveau sous le soleil. Une histoire environnementale du XXème siècle*, dans «Revue internationale des livres et des idées», 2009, 11, pp. 4-10).

Il fit depuis la radieuse année 1825 jusqu'en 1831 un climat favorable aux moissons anglaises, aux vendanges de l'est de la France, à la poussée des chênes en Allemagne, dont les bleus effets de la voûte céleste engagèrent les sensibilités vers l'optimisme progressiste qui conduisit la bourgeoisie parisienne à la contestation politique ouverte en juillet contre Charles X le chantre des lassantes commémorations historisantes (R. Dalisson, *Les Trois couleurs, Marianne et l'Empereur. Fêtes libérales et politiques symboliques en France 1815-1870*, Le Boutique de l'histoire, Paris, 2004, pp. 17-62). Enfin, après la ravageuse épidémie de la pomme de terre de 1845, grosse de conséquences, la décennie suivante vint mettre un terme à la très longue durée du petit âge glaciaire inauguré au XIIème siècle puisqu'en 1860 commença la fonte des glaciers alpins dans les hautes vallées de Savoie et en Suisse et avec elle la fin de la primauté des cycles saisonniers dans l'histoire économique.

Thierry Couzin

Aurelio Musi

*Il feudalesimo nell'Europa Moderna,*  
il Mulino, Bologna, 2007, pp. 352

Scrivere a proposito di un libro pubblicato ormai più di due anni e mezzo fa – e che ha per altro ricevuto una buona accoglienza dal mercato editoriale – può apparire superfluo o di poco interesse, oltre a rendere il compito del recensore più arduo, per lo meno se vuole evitare di riproporre apprezzamenti o critiche già fatti e ampiamente dibattuti su questa o quella parte del volume in questione. Ho ritenuto quindi che un'ulteriore "lettura" de *Il feudalesimo nell'Europa Moderna* di Aurelio Musi dovesse privilegiare la "strategia argomentativa" utilizzata dallo storico napoletano per trattare un tema (e un termine) tanto storiograficamente sfaccettato quanto mediaticamente abusato, soprattutto nel linguaggio politico.

Chiarire cos'è il feudalesimo dell'età moderna significa infatti, innanzi tutto, chiarire cosa non è, prendendo le distanze tanto dal periodo storico nel cui ambito è nato, il medioevo, quanto dall'uso pubblico, connotato in senso peggiorativo, che se ne fa quotidianamente su giornali, televisione e web – non a caso Musi dedica l'introduzione del suo lavoro a una carrellata di efficaci esempi di questo tipo –, associandolo proprio alla cattiva reputazione goduta nell'immaginario collettivo dai secoli dell'età di mezzo come età di soprusi, violenze e ingiustizie. Nel caso dell'Italia, e segnatamente in riferimento al Mezzogiorno e alle isole maggiori, tale uso polemico del concetto di feudalesimo si è per altro rafforzato anche quando è stato riferito ai primi due secoli dell'età moderna, come una delle componenti essenziali del malgoverno spagnolo della penisola:

Nel corso dell'Ottocento la polemica antifeudale nella cultura del Mezzogiorno d'Italia divenne parte integrante e costitutiva dell'antispagnolismo: e il periodo del governo spagnolo fu assunto come simbolo di corruzione, parassitismo economico, difesa ad oltranza del potere giurisdizionale della feudalità contro gli stessi interessi dello stato (p. 77).

Attraverso dunque l'esame di un'ampia e ben selezionata letteratura storiografica sul medioevo, Musi traccia una chiara linea di confine tra il feudalesimo medievale, «risposta flessibile alla crisi del potere pubblico» – ma senza essere «l'unico sistema di rapporti nel Medioevo» (p. 33) – al feudalesimo dell'età moderna, frutto di un compromesso, ora negoziato («collusione»), ora conflittuale («collisione») con lo Stato moderno, secondo ritmi e sviluppi differenti tra le aree geopolitiche dell'Europa.

In questa chiave della dialettica tra potere pubblico e potere feudale, l'autore legge il dibattito storiografico riguardante la nascita e la natura del feudalesimo, lo snodo cruciale dell'anno Mille – secondo le note tesi della continuità, della mutazione e della rivoluzione – e il rapporto tra pubblico e privato, esemplificato nelle opposte tesi di Brunner, che «nega l'idea di sovranità nel Medioevo», e di Werner, il quale afferma al contrario, nella più ampia cornice iperromanistica della «continuità della dimensione pubblicistica del potere», che «c'è [più concretamente] continuità tra impero romano-cristiano e impero franco, il sistema degli "stati feudali" del

XII secolo ha preceduto quello italiano del XIV secolo, la nobiltà è parte del potere pubblico» (p. 31).

La peculiarità del feudalesimo in età moderna, che ne muta la natura rispetto al suo omologo medievale, sarebbe dunque il rapporto irrinunciabile con lo costruzione dello Stato, sul quale l'autore torna quasi ossessivamente, non perdendo occasione di sottolineare come tale rapporto si svolga all'insegna del binomio collisione/collusione, e come entrambi i termini del confronto (sistema feudale e Stato in costruzione) ne escano reciprocamente modificati. Più volte, per esempio, si pone l'accento su fenomeni di vera e propria "emulazione", anche terminologica: un sistema di feudi particolarmente esteso, compatto e dotato di ampia giurisdizione si trasforma in età moderna in uno "stato feudale", aspirando «a modellarsi a immagine e somiglianza della nuova formazione politica centrale, lo stato, di cui vorrebbe ripetere il modello. È come se il microcosmo feudale volesse riprodurre il macrocosmo politico che sta avviandosi verso il suo consolidamento» (p. 42). Tale rispecchiamento tra Stato moderno e feudalesimo moderno trova una precisa descrizione in una delle preziose sintesi dalle quali il volume è scandito, caratteristica che ne agevola la lettura anche per un pubblico più ampio di quello degli "addetti ai lavori":

Un percorso paradossale, dunque: *lo stato feudale prima dello stato; lo stato feudale che persiste, in parte trasformandosi, nel tempo storico dello sviluppo dello stato moderno*. In sintesi le principali trasformazioni di senso del termine-concetto *stato feudale* nel corso dell'Età moderna coinvolgono soprattutto tre livelli [...] Nel Mezzogiorno *baro* tende sempre più ad identificarsi con *officialis*, diventa cioè un'appendice, un'articolazione dello stato in formazione, sviluppandone alcune importanti funzioni delegate. Al secondo livello *stato* vuole

alludere alla sfera organizzativa e amministrativa del feudo, a quella macchina complessa di cui si diceva in precedenza [riferimento a un interessante paragrafo dedicato al funzionamento delle corti feudali]. Infine la tendenza, largamente seguita da quasi tutti i feudatari, alla conduzione indiretta dei patrimoni terrieri, rispecchia precisamente, nella sfera del feudo, la divisione tra *titolarità* e *gestione* [altrove l'autore parla di *esercizio*] del potere che caratterizza lo stato moderno in formazione (p. 149).

Molto opportunamente l'autore avverte l'esigenza di definire "quale" sia lo Stato moderno con il quale la feudalità entra in questo ambivalente rapporto di conflitto/collaborazione. Ben lontano dal modello monolitico vagheggiato dagli storici dell'Ottocento, forgiatori di fortunatissimi miti storiografici, e retrodatato anacronisticamente già nella prima età moderna, Musi utilizza proficuamente la categoria di "Stato giurisdizionale" elaborata da Maurizio Fioravanti:

Nel periodo storico compreso tra il Basso Medioevo e la prima Età moderna la feudalità è un soggetto che opera entro una pluralità di giurisdizioni. Lo stato alle sue origini e nella fase embrionale del suo sviluppo deve agire in tale contesto plurale. La feudalità può essere parte fondamentale o accessoria di quello che è stato definito lo *stato giurisdizionale* (p. 93) [...] Evidentemente la giurisdizione dello stato comincia a configurarsi come una giurisdizione superiore rispetto alle altre; evidentemente, sia pure a livello tendenziale, essa opera in vista della creazione di sovranità. In tale contesto la feudalità diventa parte, fondamentale o accessoria a seconda dei contesti, dello stato giurisdizionale, soggetto attuttore, sia pure a modo suo, della giustizia regia, partecipando così al governo del territorio (p. 47).

Esemplificativa per eccellenza di questa competizione e/o sovrapposizione giurisdizionale è «la battaglia per l'attribuzione e la conservazione

del *merum et mixtum imperium* (p. 48)», tema di attualità storiografica, come testimoniano i recenti saggi di Rossella Cancila comparsi nelle pagine di questa rivista<sup>1</sup>:

L'amministrazione dell'alta giustizia e la giurisdizione criminale furono campi in cui si misurò la possibilità di conquistare concreto potere politico. La feudalità titolare del *merum imperium*, se da un lato tese a difendere gelosamente quella prerogativa per consolidarsi come corpo, cetò, dall'altro si configurò non come antistato, ma parte dell'amministrazione nello *stato giurisdizionale*. Nella genesi e nell'evoluzione di tutta la vicenda del *merum et mixtum imperium* agisce questa ambivalenza (p. 52).

Questo quadro interpretativo generale – collisione/collusione tra feudalesimo e Stato moderno –, non è però mera astrazione teorica ma scaturisce dal confronto serrato e continuo con i diversi e concreti "feudalesimi" dell'età moderna, riconducibili a tre tipologie o modelli, che configurano un'Europa «una e diversa» (p. 274)

che, tra fine Quattrocento e fine Settecento, va assai differenziandosi: con un'area in cui il feudalesimo può considerarsi esaurito (Inghilterra, Olanda, paesi del Nord) e l'antica aristocrazia è interessata da un processo di profonda trasformazione in classe di proprietari terrieri privati, convivono un'area in cui il feudalesimo può considerarsi una sopravvivenza in via di estinzione e un'area in cui il fenomeno è parte integrante di una formazione economica sociale e politica, è struttura costitutiva fino al processo di abolizione che, iniziato a fine Settecento, nei paesi centro-orientali dell'Europa si conclude solo verso la metà dell'Ottocento. Una triplice

differenziazione dell'Europa, dunque, che, a grandi linee, si identifica con la divisione tra un'Europa settentrionale, un'Europa mediterranea, un'Europa centro-orientale (p. 35).

Delle ultime due "Europe" Musi offre non solo una puntuale analisi comparativa, ma anche una contestualizzazione interna dei meccanismi e delle caratteristiche del sistema feudale. Così, a proposito della «mappa giurisdizionale» dell'Europa mediterranea, se è «il binomio possesso terriero-giurisdizione a formare la fisionomia "moderna" del feudalesimo mediterraneo [...] che tiene insieme il *señorío spagnolo*, i baroni o *signori di vassalli* dei Regni di Napoli e di Sicilia, la signoria rurale francese», queste stesse realtà nazionali comprendono «sia aree di feudalesimo "spontaneo" sia aree di feudalesimo "impiantato", secondo la formula usata da Boutrouche [...]. Tra Medioevo ed Età moderna [...] nell'intera Spagna, in Francia e in Italia, si ebbe un radicamento feudale a vari livelli di profondità. Dunque è un Mediterraneo non compatto quello che qui si prende in considerazione, assai differenziato, che smentisce il modello astratto, lo stereotipo del blocco unico di civiltà contrapposto ad altri blocchi europei» (pp. 65-66).

È il caso, ancora, della Spagna: mentre, infatti, «a caratterizzare la Galizia è la discontinuità della giurisdizione signorile» e il fatto che, più in generale, «le giurisdizioni non sono gerarchizzate, ma stratificate», in Castiglia l'amministrazione signorile, pur estendendo le dimensioni del suo controllo su terre e uomini, aumenta la sua dipendenza da quella regia, e in

<sup>1</sup> R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 14 (2008), pp. 469-504; Ead., «Per la retta amministrazione della

*giustitia*». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 16 (2009), pp. 315-352.

Andalusia – per la quale Musi si rifà al fondamentale studio di David García Hernán sui Ponce de León, duchi d'Arcos, «un caso di alta nobiltà di livello intermedio priva di contatti permanenti con la corte» – *señorio* e *realengo* non sono «istanze contrapposte» ma «complementari» (pp. 69-72).

Ma importanti varianti presenta la stessa penisola italiana, all'interno della quale ad aree regionali feudali «in senso proprio» (Sardegna, Sicilia, Napoli, Lazio meridionale, Friuli e Trentino), fanno da *pendant* aree feudali «in senso residuale» (Lombardia, Veneto, Toscana, i territori padani, i ducati pontifici), attribuito da intendersi «non tanto nella prospettiva di qualcosa che è marginale e in via di esaurimento, quanto piuttosto nella prospettiva di qualcosa che sopravvive trasformandosi» (pp. 73, 85).

Contestualizzazione e comparazione rappresentano dunque il punto di forza principale delle argomentazioni storiografiche di Musi – sempre preparate o accompagnate da ampi riferimenti ad autori e temi classici della storiografia (transizione dal feudalesimo al capitalismo, struttura ed evoluzione della rendita feudale, rifeudalizzazione, crisi del '600, giusto per i citare i più noti) –, che non solo incrocia e confronta dati e risultati di molte ricerche regionali, riguardanti aree geograficamente e storicamente anche molto distanti tra loro, ma li aggrega intorno alla definizione di tematiche più generali come quella, che gli è più cara, del rapporto tra nobiltà feudale e monarchia:

laddove il feudalesimo fu la struttura sociale prevalente, il feudo fu insieme ricchezza, potere, sistema di valori; la nobiltà si presentò come un sistema cetuale tendenzialmente chiuso; le attività economiche primarie furono dominanti e dominate dall'aristocrazia feudale; questa fu o totalmente dipendente dalla monarchia come in Russia, o stret-

tamente alleata, come partner privilegiato, alla corona (Brandeburgo-Prussia), o vincolata ad essa attraverso un intreccio di compromessi come nei domini spagnoli e nel Mezzogiorno d'Italia. Diversa fu la condizione del feudalesimo laddove esso non fu la struttura sociale prevalente [per esempio, Francia e Portogallo, dove] la signoria giurisdizionale ebbe un ruolo e un peso non preponderante; la nobiltà nel suo complesso si dimostrò un'élite più aperta; la struttura economica e sociale si presentò assai più diversificata; altri gruppi nobili, non appartenenti alla signoria feudale, divennero partner privilegiati dei sovrani» (pp. 184-185).

Su un altro nodo storiografico – la mobilità sociale che lungo l'età moderna modificò a più riprese la composizione interna del ceto feudale – l'autore rielabora una tesi meritevole di discussione, quella di un «nuovo equilibrio feudale» che, tra la fine del '500 e la prima metà del '600, «si produsse sia in alcune regioni della Spagna sia nei regni di Napoli e Sicilia», e che viene così sintetizzata:

La continuità del nucleo storico di signori e baroni fu messa a dura prova dall'ingresso nelle file della feudalità di nuove figure sociali come funzionari di alto e medio rango dell'amministrazione, operatori d'affari indigeni e, soprattutto, stranieri, uomini di legge. Questo fenomeno fu contemporaneo alla congiuntura finanziaria sfavorevole che colpì alcune famiglie feudali, appartenenti al nucleo storico dell'aristocrazia: congiuntura che, tuttavia, fu superata da gran parte di quelle famiglie. Sia nel Regno di Napoli sia in Sicilia sia in Spagna non si produsse un ricambio radicale della feudalità, tale da mettere in discussione la lunga durata dell'aristocrazia tradizionale: si formarono piuttosto nuove gerarchie interne. Il fenomeno fu favorito anche dalla politica spagnola che promosse l'inflazione dei titoli (p. 193).

In particolare per la Sicilia, Musi fa riferimento a «ricerche recenti [che] hanno ridimensionato il



valore» della tesi di un «ricambio radicale» dell'aristocrazia siciliana, sostenuta da Maurice Aymard (p. 192), il quale per la verità ha affermato in modo più sfumato che «la hiérarchie des grandes familles, vers 1600, n'est plus celle de 1500 [...] la vieille aristocratie [...] est renouvelée par l'entrée ou l'ascension de nouveaux venus»<sup>2</sup>. La mia impressione, condizionata certamente dal punto di vista “parziale” di ricerche condotte a partire dai processi di nobiltà dell'Ordine di Malta – ma anche da documentazione spagnola sulla vendita di titoli feudali e di don nella Sicilia dei secoli XVI e XVII<sup>3</sup> – è che il rinnovamento/rimescolamento della nobiltà siciliana nei primi due secoli dell'età moderna sia stato un fenomeno più dirompente di quanto non si pensi e che richiede indagini più approfondite.

Gli ultimi due capitoli del volume sono dedicati alla complessa evoluzione del sistema feudale nel secolo dei Lumi, al dibattito circa la sua abolizione e ai provvedimenti varati in questa direzione, da una parte all'altra dell'Europa, a partire dalla Rivoluzione francese e fin ben dentro l'800. Ne emerge un quadro ancora una volta molto diversificato tra Europa centro-orientale ed Europa mediterranea e tra gli stati nazionali o regionali che le componevano. Musi coglie però un doppio filo rosso che unisce le trasformazioni settecentesche, la battaglia intellettuale illuminista contro l'istituto feudale *tout court* – e non più soltanto contro i suoi abusi e degenerazioni, già denunciati fin dall'inizio del secolo precedente –, le riforme “dall'alto” dei sovrani illumi-

nati (in particolar modo in materia fiscale, con l'istituzione dei catasti, e giurisdizionale) e la “traumatica” cesura rivoluzionaria. Da un lato nel '700 il sistema feudale è ancora ben solido, come stanno a dimostrare, tra le altre cose, «gli indici quantitativi della diffusione della proprietà feudale in aree della stessa Europa mediterranea» (p. 256), dalla Galizia all'Aragona, da Napoli alla Sicilia; dall'altro, «pur con tutte le variazioni regionali e temporali e le differenze di ritmo tra le diverse aree europee, il Settecento è un secolo di espansione» demografica ed economica. Paradossalmente questi due fenomeni sono correlati, come nel caso della Sicilia – l'isola sintetizza infatti per Musi «la complessità ambigua del processo di trasformazione feudale nel corso del Settecento» – dove «lo sfruttamento mercantile della terra, che aumenta sensibilmente la rendita, è ottenuto attraverso non un allentamento dei vincoli feudali, ma una loro ulteriore pressione» (p. 257).

Ma, e qui sta per l'autore la “soluzione”, per così dire, del paradosso, «l'aumento della produzione [...] ottenuto attraverso l'aumento della superficie coltivata e l'intensificazione del lavoro contadino e/o servile» – oltre a trasformare progressivamente i signori in proprietari terrieri che guadagnano di più dalla rendita fondiaria che da quella feudale –, produce fenomeni di

redistribuzione della ricchezza e differenziazione sociale crescente nella popolazione rurale [...] e i due fenomeni sono la base per accelerare la trasformazione profonda dei rapporti di proprietà nelle campagne attraverso l'abolizione del feu-

<sup>2</sup> M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue Historique», n. 501 (1972), pp. 30-31.

<sup>3</sup> Cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderno n. 8 di «Mediterranea. Ricerche storiche», Palermo 2009; Id., *Il mercato degli onori. I titoli di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 7 (2006), pp. 267-288.

dalesimo. Questa, che è una delle conseguenze più importanti della rivoluzione francese, dispiega la sua efficacia, sia pure in una media durata, solo laddove la diffusione di altre tipologie proprietarie, il processo di stratificazione sociale nelle campagne, il monopolio statale della forza e del diritto, il ridimensionamento della giurisdizione signorile, il contemporaneo processo di maturazione dei settori secondario e terziario dell'economia hanno già configurato nel corso del Settecento il feudalesimo come un "ritardo di sviluppo" e creato le forze materiali e morali per il suo abbattimento. Altrove in Europa l'abolizione della feudalità, pur rivelandosi un ineliminabile passaggio storico attuato solo attraverso una rivoluzione, non riuscirà a cancellare le ambiguità e le debolezze del processo di trasformazione settecentesco: e, soprattutto, i motivi, di lunga durata, delle fortune del feudalesimo (pp. 258-259).

Le ultime pagine del volume relativizzano, non a caso, l'incidenza dei provvedimenti abrogativi – «in alcuni paesi europei l'abolizione del *feudo* fu più rapida dell'abolizione della *feudalità*» –, limitata di fatto dai «compromessi e commistioni fra ari-

stocrazie e borghesie» e dal «livello e *dalla* maturità di una borghesia capitalistica, modellata molto spesso a immagine e somiglianza della feudalità» (p. 292). Una (mancanza di) maturità a volte anche intellettuale, come rileva acutamente Musi a proposito degli intellettuali riformatori napoletani, per i quali «non è chiara tuttavia l'identificazione precisa di un meccanismo di sviluppo economico [alternativo al sistema feudale]: non sono teorizzati né la trasformazione del latifondo fondiario in grande azienda capitalizzata, né una diversa distribuzione dei ruoli produttivi attraverso una "legge agraria". È piuttosto auspicata la diffusione della piccola conduzione agraria» (p. 251).

Un'ultima nota: per una eventuale, ed auspicabile, nuova edizione del "suo" *feudalesimo nell'Europa moderna*, suggerisco all'autore l'inserimento in appendice di un "glossario feudale", che ne renda ancora più fruibile la lettura al grande pubblico di appassionati di storia e più efficace l'utilizzo in ambito didattico.

Fabrizio D'Avenia